



*Di concerto*  
*do re mi fa sol la*  
di Emanuele Profumi  
ISBN 9788864388434  
Collana ZONA Contemporanea

© 2024 Editrice ZONA  
Via Massimo D'Azeglio 1/15  
16149 Genova  
(+39) 338.7676020  
info@editricezona.it  
editricezona.it

In copertina: Armando Profumi, *Maternità*

Prima edizione febbraio 2024

Emanuele Profumi

DI CONCERTO  
do re mi fa sol la

ZONA  
Contemporanea



A Massimo Troisi e Sinéad O'Connor,  
l'anima in persona.  
(o anche: "Pensavo fosse amore, invece era un malessere")



## Premessa

I fantasmi esistono. Non sono ectoplasmi, ma sono tra di noi. Anzi, siamo proprio noi. Gli uni per gli altri. Non solo i morti, ma anche i vivi. Non solo gli altri, ma anche noi stessi.

I muri di voci, il muro di un canto che ci appartiene malgrado la nostra volontà, i canti confusi come quelli cristallini, assedia-no le nostre presenze. Diventano muri del canto quando, proteggendoci dalla nostra natura errante, ci tengono prigionieri di noi stessi, e ci inchiodano a una canzone dolente, in un loop senza fine.

Solo il pentagramma dell'esperienza ci consente di tornare ad essere la musica che siamo, il ritmo degli incontri e il senso ogni volta sorprendente che viviamo.

Ma non ci può liberare né proteggere dalla morte viva.

Muri e fantasmi non servono quando essa si aggira per le strade, nelle piazze, nella rete e nel metaverso. Dentro e fuori la visione che condividiamo. Vaga senza meta, come una nube in cerca di ossigeno, per assorbire tutto, ovunque ci sia presente. Al contrario, essi ci illudono che non esista o che sia un oggetto rituale, una foto, un fermo immagine.

L'unico modo per affrontarla è scoprire la radice del dono. Donare, e tornare a regnare sulla propria esistenza. Senza paura, dare. Per essere. Umani. Nello scambio senza calcolo né tempo dell'amare.

Il Maestro disse:  
«L'uomo non umano come (sarà adatto) ai riti?  
L'uomo non umano come (potrà essere atto) alla musica?»  
(Confucio, *I Dialoghi di Confucio*, Libro III, III)<sup>1</sup>

---

1 Confucio, *I dialoghi*, traduzione di Alberto Castellani, Liber Liber, p. 52  
<https://www.famigliafideus.com/wp-content/uploads/2021/11/I-DIALOGHI-DI-CONFUCIO-Confucio.pdf>



Mostra in concerto, Parigi



## *Il Coro fantasma*



## ANTEFATTO

C'era una volta un vecchio asino che ormai faceva fatica ad alzarsi e a trasportare i sacchi di farina che il suo padrone gli caricava ogni giorno sulla schiena.

– Ormai sei diventato inutile! – disse l'uomo – Domani ti porterò al macello!

Il povero asino pensò tra sé e sé: “Che razza di ingrato, dopo tutto il lavoro che ho fatto per te...”.

Così gli venne un'idea: non appena il padrone si allontanò, scappò via dalla stalla e si incamminò verso la vicina città di Brema, in cerca di fortuna. Mentre camminava pensava a cosa avrebbe fatto una volta arrivato: “Non sarebbe male entrare a far parte della banda cittadina!”.

Sul suo cammino incontrò un cane accucciato, che borbottava.

– Cos'hai da lamentarti? – chiese l'asino.

– Son vecchio e malandato, così non riesco più ad andare a caccia col mio padrone. Per questo ha cercato di accopparmi, ma io sono scappato... Adesso, però, non so cosa fare...

– Vieni con me a Brema, entreremo nella banda cittadina, e così vivremo bene! – disse l'asino.

Il cane, sollevato, decise di seguirlo. Proseguendo per la strada, i due incontrarono un gatto sdraiato per terra, che si lamentava.

– Come mai sei sofferente, gatto? – chiese l'asino.

– Son vecchio e malandato, e oggi ho graffiato il sofà della mia padrona, che ha cercato di tirarmi il collo... Quindi sono scappato... E non so cosa fare...

– Vieni con noi a Brema, vecchio mio! Entreremo nella banda cittadina e staremo bene! – esclamò l'asino.

Il gatto, trovando l'idea interessante, decise di seguirli. Poco dopo si trovarono tutti nei pressi di una fattoria, dove incontrarono un gallo che, appollaiato sopra la staccionata, cantava a squarciagola con una sofferenza inaudita.

– Come mai soffri tanto, gallo? – domandò l'asino.

– Son vecchio e malandato, poi domani arriveranno ospiti e la mia padrona ha deciso di cucinarmi in brodo, quindi sono scappato... Ma ora non so cosa fare...

– Allegro, vecchio mio! Vieni con noi a Brema, entreremo nella banda cittadina e vivremo felici! – ragliò l'asino.

Il gallo, contento, decise di seguirli. Dopo qualche ora il gruppo pensò che Brema era lontana. La compagnia era ormai stanca e affamata e voleva fermarsi a dormire sotto gli alberi del bosco. L'asino, scrutando nel folto, vide una casetta con una luce accesa e propose di andare a dare un'occhiata. Tutti lo seguirono. Avvicinandosi piano, sbirciarono da una delle finestre e videro che c'era una banda di briganti seduti attorno a una tavola imbandita. Ai quattro gli si strinse lo stomaco dalla fame.

– Quanto vorrei anch'io poter mangiare tutto quel ben di Dio... – mormorò il cane.

– Quella tavola imbandita farebbe proprio al caso nostro – sussurrò il gatto.

– Già, ma come facciamo a prendere quel cibo? – chiese a bassa voce il gallo.

– Forse mi è venuta un'idea... – concluse l'asino, che si mise a spiegare sottovoce il suo piano.

Dopo che furono tutti d'accordo, l'asino puntò le zampe anteriori sul davanzale della finestra, sul suo dorso salì il cane, sulla groppa del cane salì il gatto e sulla schiena del gatto si mise il gallo. Al segnale dell'asino iniziarono tutti a far rumore a più

non posso: l'asino ragliava, il cane abbaia, il gatto miagolava e il gallo cantava a squarciagola. L'asino frantumò la finestra con un colpo di zoccoli, e tutti, con un balzo, entrarono in casa. I briganti, terrorizzati da quel frastuono infernale, credettero che fosse entrato in casa uno spettro maligno, e se la diedero a gambe.

Finalmente i quattro animali avevano di che mangiare a sazietà. Dopo che ebbero riempito per bene le loro pance, spensero la luce e si misero a dormire. L'asino si sistemò fuori casa, vicino al letamaio. Il cane dietro la porta sul retro. Il gatto sulla calda cenere del camino, e il gallo sulla trave più alta del tetto. Intanto i briganti, nascosti nel bosco, vedendo che in casa era tutto buio, decisero di tornare a riprendersi il bottino che avevano nascosto in un baule. Il più fifone tra loro fu estratto a sorte per andare a controllare che nella casa fosse tutto tranquillo. Il brigante entrò senza far rumore, ma volendo accendere una lampada accostò un fiammifero vicino ai carboni ardenti del camino, che però, in realtà, erano gli occhi del gatto che scintillavano nel buio...

Il gatto, profondamente infastidito, gli saltò addosso graffiandogli tutta la faccia. Il brigante si spaventò a morte e cercò di fuggire dalla porta sul retro, dove inciampò sul cane, che prontamente lo morse a una gamba. Sempre più terrorizzato, l'uomo cercò allora di attraversare il cortile passando per il letamaio dove, svegliato dal trambusto, lo stava aspettando l'asino, che gli sferrò un bel calcio nel sedere. Mentre il gallo, svegliato di soprassalto, gridò a squarciagola un fortissimo chicchirichi! Il brigante, sgomento e terrorizzato, scappò via di corsa nel bosco per raccontare l'accaduto ai suoi compari:

– Nella casa c'è un'orribile strega che mi ha graffiato tutta la faccia! – iniziò – E poi sulla porta c'è un uomo col coltello che mi ha ferito alla gamba! Nel cortile, poi... Nel cortile c'è un mo-

stro che mi ha colpito con un bastone di legno! E in cima al tetto, non ci crederete, ma c'è un giudice che urla inferocito: “Portatemi quel brigante!”.

Tutti loro, dunque, si guardarono in faccia atterriti e si dissero che non valeva la pena rischiare la vita per il bottino. Così fuggirono via e non tornarono mai più da quelle parti.

Intanto i quattro musicanti di Brema, contenti di aver finalmente trovato un posto tutto per loro, non vollero più andare a Brema a far parte della banda, ma restarono insieme, per tutta la vita, in quella comoda casetta.<sup>2</sup>

---

2 Trasposizione sintetica de *I suonatori di Brema*, favola dei fratelli Grimm.

Per l'ora  
d'aria  
che perdiamo  
nel battesimo  
del fuoco  
fatuo,  
roviniamo parole  
nel ghetto  
della realtà  
immaginata.

Inferno di gioie  
infinite,  
scolpite  
nell'imperativo  
del sogno  
santo.

Affanno e danno,  
ragno senza  
guadagno.

Strani animali  
religiosi,  
strani pretesti  
per sentirsi vivi,  
fino alla morte  
in cesti di ulivi.

Solitari bivi,  
strade in salita  
per ritrovare

dignità e amore  
reale.

Le dita si stringono,  
gli occhi cambiano,  
il corpo s'ammala  
di paure.

La mente s'affaccia  
senza ali  
sul precipizio  
della terrazza,  
incompresa regina  
della lotta  
continua.

L'infanzia resta  
il bastione inespugnato  
della rivolta.

Poesie incendiarie  
attraversano  
gli orrori  
della rinuncia.

Nessuna resa,  
nessun capriccio.

Il vizio di essere divenire,  
la virtù di divenire essere.

Santiago del Cile (8/08/22)

Frescura di baci,  
invisibili sorrisi del cielo,  
passi leggeri d'ospitali sguardi,  
carezze e prati d'erba in fiore.

Ombra di un canto in festa.

Ginestra vulcanica,  
oceanica onda  
dalla forza solare,  
Caos circolare.

Tornano i contorni  
del viso,  
le finestre aperte  
sul presente.

Il ramo del melo  
coperto di gigli,  
la seta  
per mani silenti.

Diluvio di fieri  
saluti,  
misteriose nuvole  
ammesse  
al walzer  
notturno  
dove raccolgono  
fulmini e saette  
per l'ultima  
lampara fantasma.

Cuciono case straniere.

Ricamano penombre  
sulla giacca  
del marinaio.

Nascono e scompaiono.

Sulle spalle  
del giorno.

Roma (18/08/19)

Insieme  
ai fantasmi  
del futuro,  
lontano  
dalla musica  
dell'esistere  
insieme.

Camera vecchia di Calenzano (10/04/23)

Scomparemo  
nel dolce disastro  
del vuoto  
che cinge d'edera  
ogni sguardo  
lontano.

Inciampiamo  
sulla testarda strada  
di gioie violate,  
barchette di carta  
nel gorgo  
silenzioso  
suicida  
sudicio  
dove s'attardano  
i fantasmi di rugiada.

Noiose ossessioni  
in casseforti del sogno.

Una spina  
sottopelle.

Un ridicolo respiro  
impaurito,  
mai capito.

Solo  
deriso.

Roma (29/09/18)

Nel giardino di rugiada  
nessuna pena brilla  
di luce propria.

Non ne vogliono sapere  
di uscire al sole  
le piaghe d'amore  
finite triturate  
in tristi riti  
di passaggio.

Restano indurite  
pietre preziose  
al collo sfacciato  
della Dea bendata,  
un regalo  
al sacrificio nobile  
della musica  
sovrana.

Il coro paziente  
che salva sensazioni,  
visioni,  
carezze erranti  
sul prato deserto  
dei morenti.

Piccole gemme  
abbandonate  
alla penuria  
degli affetti.

Nascoste  
alla festa degli incontri.

Forse  
aspettano nuove ere,  
nuovi mondi,  
per diventare  
petrolio  
di nuove storie.

Forse  
sono solo  
diamanti fantasma  
che ci tagliano  
la gola.

Roma (27/03/19)

Gioco a carte  
con gli scarti,  
con gli esili esíli  
che ho nascosto  
dietro al sorriso.

La maschera molteplice  
senza occhi né bocca.

Preludio  
all'azzardo  
di vivere  
insieme.

Roma (10/05/20)



Moai di Hanga Roa, Isola di Pasqua (Cile)

Fuggiaschi della notte,  
fuggitivi del giorno.

Il riflesso dell'eco  
sullo specchio  
confonde i passi  
di nomadi e carcerati.

Le viuzze del gioco  
s'intrecciano  
con letti di rose,  
morbose visioni  
di canti nel cielo  
rosso e viola  
seguono strani  
arcobaleni notturni.

Troviamo parole  
violentate  
nel cappello  
del tempo  
che usiamo  
per proteggerci  
dalla grandine  
d'assurdi egoismi.

Cerchiamo  
briciole e piccole mele,  
fiorellini e catene,  
candele e bolle  
di spuma profumata.

Eppure,  
domande e risposte  
evase dal labirinto  
vedono Minotauri  
ad ogni angolo  
del mondo  
fittizio  
dove dormiamo  
insonni sogni  
di altre vite.

Scopriamo sentimenti  
di carne e roccia  
vagare per strade  
tradite dallo sguardo.

Pietre felici  
scagliate dal vulcano  
in fondo al mare.

Roma (22/10/19)

Pace,  
nelle ossa e nei muscoli  
stremati,  
negli occhi gonfi,  
per la pelle secca,  
sulle strade polverose  
della noia fredda  
che le illuminava.

Pace,  
che ormai è buio,  
abbiamo tolto il disturbo  
senza entusiasmo,  
come quando  
rincorrevamo l'amore  
in silenzio,  
passeggiando sui cocci  
del presente.

Sempre un passo indietro,  
in ritardo sulle ombre  
che si divertivano  
a seminarci.

Sempre un passo avanti  
dell'orizzonte  
dei nostri sguardi  
bassi.

Ricerca  
di una felicità senza pretese.

Assurda presunzione  
del timore,  
meschino calcolo  
dei bisogni.

Ricerca  
di stabili recinti  
dove dormire  
sereni.

Nella tempesta infuocata  
del mondo.

Pace  
cercavamo.

Pace abbiamo.

Per chi c'è stato,  
anche se  
non ci assomiglia più.

Roma (19/03/19)

*Il muro del canto*



## ANTEFATTO

In un piccolo tempio su una montagna sperduta, quattro monaci stavano meditando. Avevano deciso di fare una sesshin di assoluto silenzio.

Quando la candela si spense e la stanza piombò in una profonda oscurità, uno dei monaci sussurrò: "Si è spenta la candela...".

Il secondo rispose: "Non devi parlare, è una sesshin di silenzio totale".

Il terzo aggiunse: "Perché parlate? Dobbiamo tacere, rimanere in perfetto silenzio!".

Il quarto, il responsabile della sesshin, chiosò: "Siete tutti stolti e maligni, sono il solo che non ha parlato!".<sup>3</sup>

---

3 Racconto Zen.

È tutto un lavoro di luce,  
ombre che scavano  
gli zigomi della realtà  
infelice,  
volto di pietra  
in camice di forza.

Sospetto  
dolore  
della forma,  
angoscia deforme  
dell'infinito.

Il castigo s'insinua  
nelle crepe  
del limite.

Lascia petali di rosa  
sulla strada chiodata,  
uva matura  
a marcire  
sul filare degli incontri.

Hanga Roa (08/08/17)

Preso nella morsa del cobra  
danzare con i sonagli  
tra le ombre  
di altri mondi  
indesiderati.

Lasciare viva la speranza,  
nella fossa comune  
della lealtà.

Tra le fronde degli alberi  
il sollievo delle foglie,  
dolce sinfonia salata  
sulla linea della vita  
affranta.

Muro del canto.

Chia (30/07/19)

Necessità e forza,  
obbligo e dominio  
danzano  
in fila per due  
nei passi  
dell'assassino.

Aspettano calmi  
la pace inutile  
del discorso.

Il veleno, il bozzolo, la paralisi.

La simpatica seduzione  
della ragnatela.

Le nozze d'argento  
della trascendenza.

Roma (31/05/20)

Svegliarsi in lacrime  
davanti alla domanda,  
eco di parole  
notturne:  
è questo il destino  
della specie umana?

Barcellona (23/08/14)

Sei tu  
la presente assenza  
che cinge d'assedio  
i giorni distratti.

La tenera follia  
del giglio  
quando sfiorisce  
nel pianto.

Nella tormenta,  
forziere di parole  
scucite,  
tristi astuzie  
del momento.

Ormai il cammino  
diventa cascata,  
il sorriso  
marmellata.

L'ultimo abbraccio  
è tenera roccia  
di mille sere,  
umile conferma  
di inutili adii.

Nessun abbandono,  
né fiducia.

Restiamo immobili,  
attoniti.

Guardiamo il destino  
passare.

Düsseldorf (28/08/18)



Murale nel quartiere di Gracia, Barcellona

La schiavitù solitaria  
aspetta un gesto  
della coscienza  
per pugnarti  
alle spalle.

Fa lo scalpo  
all'intima voce  
dell'aurora.

Porta doni  
al tiranno  
che gode  
sazio  
della vuota tavola  
imbandita.

Loda il saccheggio  
dei sentimenti,  
l'orgia distratta  
da lingue morte.

Muti paesaggi  
dell'ignobile  
vanità  
fittizia.

Un quadro cupo  
dove perdere  
il volto.

Dall'uovo di dinosauro,  
nella zona rossa  
di lunghe ombre  
sofferenti,  
riemergeremo  
con il fiore degli anni  
schacciato  
in bocche assenti.

In radicate ferite  
incarnite  
sputeremo  
amore  
per strade deserte.

Saluteremo i giorni  
vestiti di nubi e fiori.

Per dimenticare  
di aver vissuto  
tutti  
in un sogno  
solitario.

Nell'attesa  
tradita  
di una vera  
primavera.

Roma (17/03/20)

*Note d'esperienza*



## ANTEFATTO

Giufà divenne garzone di taverna per volere della madre. Il taverniere, appena assunto, gli disse: – Vai al mare e lavami quest'otre. Ma bene, sai, se no le pigli. –

Giufà andò al mare con l'otre. Lo lavò per tutta la mattina, fino a quando si chiese se lo avesse lavato come si doveva. Per sicurezza cercò qualcuno che glielo potesse dire. Ma sulla spiaggia non c'era nessuno. In mezzo al mare, invece, c'era una nave appena salpata dal porto. Giufà tirò fuori un fazzoletto e cominciò a fare segni disperati, e a gridare: – Ehi voi! Venite qua! Venite qua! –

Vedendo quel disperato, il capitano si preoccupò e tornò indietro con una scialuppa, pensando di aver scordato qualcosa.

Quando i marinai incontrarono Giufà, il capitano disse: – Ma che c'è? –

– Secondo lei è ben lavato l'otre? – rispose.

Il capitano andò su tutte le furie, prese un bastone e suonò a Giufà quante più legnate poteva.

Tra una bastonata e l'altra, piangendo, Giufà ripeteva questa domanda: – Ma come dovevo dire? –

– Avresti dovuto dire: Signore, fateli correre! – disse il capitano mentre si allontanava.

Giufà si mise l'otre sulle spalle ancora calde dalle legnate e prese a camminare per la campagna, ripetendo forte: – Signore fateli correre! Signore fateli correre! Signore fateli correre! –

A un certo punto incontrò un cacciatore che prendeva di mira due conigli nascosti dietro un cespuglio. Guardandolo bene negli occhi, ripeté a voce alta: – Signore fateli correre, Signore fateli correre... – Così, i conigli saltarono su e veloci scapparono via.

– Ah, figlio d'un cane! Proprio tu ci mancavi! – disse il cacciatore, e con il calcio del fucile lo colpì forte sulla testa. Giufà, con le mani in testa, piangendo, chiese di nuovo: – Ma come dovevo dire? –

– Dovevi dire: Signore, fateli uccidere! – rispose il cacciatore voltandogli le spalle.

Giufà con l'otre in spalla se ne andò ripetendo: – Signore fateli uccidere... –

Proseguendo il cammino incontrò due uomini che avevano litigato e che erano appena venuti alle mani. Giufà si fermò davanti a loro e disse: – Signore fateli uccidere... –

A sentir questo, i due si buttarono contro Giufà e, d'amore e d'accordo, cominciarono a picchiarlo dicendo: – Brutto infame! Vieni qui ad attizzare la lite, eh?! –

Appena poté parlare, Giufà, singhiozzando, chiese: – Ma come devo dire? –

– Come devi dire? Devi dire: Signore, fateli dividere! – rispose uno di loro prima di lasciarlo in terra dolorante.

– Allora, Signore fateli dividere, Signore fateli dividere... – cominciò a ripetere Giufà, riprendendo il cammino. Ma, poco più in là, c'erano due sposi che uscivano di chiesa dopo le nozze. Appena lo sentirono pronunciare quelle parole, lo sposo si tolse la cintura e iniziò a frustare il povero Giufà gridando: – Uccellaccio del malaugurio! Mi vuoi far dividere da mia moglie, eh?!?! –

Non potendone più, Giufà si buttò a terra e si finse morto. Quando un gruppo di invitati andò per tirarlo su, si accorsero che era ancora vivo, e così gli chiesero: – Ma che t'è venuto in mente di dire agli sposi? –

– Ma cosa dovevo dire? –

– Dovevi dire: Signore, fateli ridere! Fateli ridere! –

Così Giufà riprese l'otre e se ne andò ripetendo quella frase. Ma in una casa poco lontano c'era steso un morto, con intorno le candele e i parenti che lo piangevano. Quando sentirono passare Giufà che li guardava ripetendo quella frase, uscì uno con un bastone e gli diede altre bastonate.

A quel punto Giufà capì che era meglio stare zitto, e corse alla taverna. Ma il taverniere, che l'aveva mandato a lavar l'otre di prima mattina, quando lo vide tornare la sera tardi gli diede anche lui la sua parte di legnate, prima di licenziarlo.<sup>4</sup>

---

4 Trasposizione di un racconto popolare siciliano.

Senza tregua  
cadere e ricadere  
nelle pastoie  
dei relitti,  
derelitti del pensiero  
senza pensiero,  
nell'oscura lanterna  
che acceca  
sogni e mimose,  
respinge la festa,  
richiama la fattura  
di ghiaccio,  
l'inquieta veglia  
che distrugge  
il tempo.

Spazio di una disperazione  
strisciante,  
nel cielo scomparso  
del domani.

Ritorno nomade  
sul burrone  
appuntito  
dove riposo  
ogni notte.

Nella ricerca  
infruttuosa  
di stabili  
caviglie  
per danzare.

Ruvide scommesse  
sul canto solitario  
del gaucho  
spaventato.

Ombre e pelle,  
votate alla sconfitta  
perenne  
della luce.

Demoni e tristezze,  
povere mestizie  
che inchiodano  
al muro.

Da bruco a farfalla,  
da rana a girino,  
ogni anima  
è il corpo  
che la trasforma.

Nei cassetti segreti  
la voce perduta,  
la parola rubata,  
il pensiero tradito.

Sipari che ammalano  
il gioco di specchi.

In un racconto  
che sparisce,

a ogni insonne  
rifiuto  
di ritrovarsi  
nudo  
sulla via  
dei cocci  
colorati.

Bestemmio  
il prezzo  
dell'esperienza.

Il genio  
ostinato  
della vita.

Roma (09/07/20)

Fresca oscurità  
tra le onde delle stelle,  
in punta di piedi  
tornare dal naufragio  
della poesia.

Guardare, cantare, fiorire.

Nel prato di mimose  
restano impigliati  
i sorrisi di altre storie.

In silenzio.

Piangere i riflessi  
in un prisma  
di colori.

Ridere di carezze  
al gioco  
dell'acrobata.

Contare i graffi,  
scontare i gruppi.

Con la musica  
a cavallo  
della sera  
resistere  
alla tentazione  
del pozzo.

Dono sincero  
di ogni tregua.

Roma (11/07/20)

Come puoi trovare  
l'alba nel tramonto?

Come puoi vincere  
il nemico come amico?

Come puoi giurare  
su quello che non c'è?

L'antica scommessa  
dei ricordi  
serve per tornare a casa.

Ormai diroccata  
da decenni  
di carezze sciatte  
e corpi di sapone.

La casa vive  
come balcone.

Ogni rimpianto  
al macello del vento,  
al bivio della storia  
diventa incenso.

Un sussurro in alto mare  
per chi ancora ha bisogno  
di sapere.

Roma (20/03/18)

I passi sul nulla,  
una strada ormai dimenticata,  
polverosi ricordi.

Non cambiare niente affinché tutto cambi.

Squallidi vicoli vuoti,  
traditi dalla paura di capire.

Torno sul sorriso andato.

Attendo inquieto il tempo di parlare.

Di tornare musica da ascoltare.

Roma (25/03/19)

Anime lente  
piovono dubbi  
dagli occhi,  
cascate fantasma  
colme di sguardi  
rapiti.

Barcellona (14/08/14)

Non mi conosco,  
né mi riconosco.

A Maggio come a Giugno,  
torno a sparire  
nel braciere immaginario,  
tra le ceneri del nido di parole  
ricoperte dal tumulto  
fantasma.

L'odore di calce  
riempie il silenzio,  
graffia le porte  
vigliacche,  
mezze chiuse  
mezze aperte.

Rumore e ossessione  
sono sbarre  
da cui implorare  
un'ora d'aria.

Ancora non c'è festa,  
né rosmarino.

Disperse disperazioni  
giocano a mosca cieca  
con i miei occhi secchi  
senza prospettiva.

Roma (23/09/18)



Albero in campo coltivato, Salento

Impigliato  
con le foglie scure  
sul ramo secco,  
impagliato  
con altri animali  
nel salotto del ricordo,  
un lampo  
prima di perdere la vista.

Una tempesta di sguardi  
nel rimando continuo  
ad altre voci  
oltre il sentiero.

Una girandola  
infinita  
che ruota  
sul tappeto  
di mondi invisibili  
appena intravisti.

Vedo la riva  
capricciosa  
illuminare  
le ombre del mare.

Niente di nuovo.

Ad ogni naufragio  
è bene saper  
nuotare.

Roma (15/03/19)

Nuvole serpenti  
nel dubbio fiorire  
di bellezze improvvise.

L'errante eremita  
appare e scomparire  
tra le luci  
incaute  
del cammino.

Vibranti doni  
del canto.

Autopsia di  
parole e stelle,  
anatomia  
del viaggio.

L'incanto di schiudersi,  
in misere orchidee  
del sogno.

Roma (20/07/19)

Ritrovarmi seduto  
sulle rocce del deserto.

La pelle di sale,  
la bocca di rame.

Tornare a me stesso,  
mio malgrado,  
in un diluvio  
di pensieri cattivi,  
affogare  
sorridente  
alla stupida ingordigia  
della solitudine.

Cantare  
poveri sogni infranti  
sulla strada petrosa  
di baci  
dimenticati.

Recuperare scomode  
dignità di cristallo.

Il silenzio di chi mente  
è esplosivo  
sul petto dell'incontro,  
lasciando un cratere  
perlaceo,  
sassi e polvere  
negli occhi  
morenti.

Il comodo meteorite  
del tradimento cosmico,  
che ingravida desideri  
inconfessabili.

Quito (29/09/17)

Padre  
Nostro  
che stai nei Cieli,  
stacci  
TUa!

Roma (30/09/20)

È la vita  
che rovescia, spinge, riprende, avanza  
e sorride  
dei fantasmi  
che albergano  
nelle ferite  
della mente.

S'inchina alla voce  
di dolci novità,  
d'amare mancanze,  
nuovi sguardi  
lunari.

Ridere e amare  
come fiori  
in mazzi di grano.

Una giostra  
di giorni  
dai capelli spettinati.

Roma (01/01/21)



## *La danza funebre*



## ANTEFATTO

Foreste e radure, non c'è un'anima viva.

La bufera di neve si abbatte su tutto, e ulula.

Nel buio della notte.

È come se qualcuno venisse sepolto da una forza maligna:  
se si guarda bene, proprio è così!  
Nell'oscurità, la morte abbraccia teneramente un contadino,  
muove l'uomo ubriaco in una danza vibrante,  
e gli canta una canzone all'orecchio:

“Oh, povero contadino, vecchio pietoso,  
ubriaco e zoppicante sulla tua strada.  
La bufera di neve, come una strega, si alzò e si scatenò,  
e ti ha spinto per caso dal campo al bosco profondo.  
Oppresso dal dolore, dalla tristezza e dal bisogno...  
Riposati. Riposa e dormi, mio caro!  
Ti scalderò, amico mio, con un manto di neve,  
e farò un grande gioco intorno a te.  
Prepara un letto, oh tempesta di neve, come fosse un cigno!  
Eh voi, elementi, cantate una canzone,  
e raccontate una storia che durerà tutta la notte.  
Così che questo vecchio ubriaco possa dormire profondamente  
al suo suono!  
Eh voi, boschi, cieli e nuvole di tempesta!  
Buio, vento e neve!

Fategli un sudario di neve soffice,  
così che lo avvolgerò come un bambino appena nato...

Dormi, amico mio. Fortunato contadino.

È arrivata l'estate, tutta in fiore!

Il sole sorride sul campo di grano e le falci brillano,  
una canzone aleggia nell'aria e le colombe volano...".<sup>5</sup>

---

5 Trasposizione della canzone popolare slava *Trepak*.

Il crollo del sogno  
negli abissi del fuoco,  
fiabe in cenere,  
racconti scomparsi  
nell'asfissia  
della Storia negata.

Lontano dal sorriso  
presente,  
vicino alle lacrime  
del futuro.

Nell'insonnia del mondo  
si nasconde  
la catastrofe del Sé.

Nel giardino deserto  
spine e piaghe  
nella pelle  
dei giorni.

Viviamo  
in fin di vita.

Frammenti  
di figure  
in controluce.

Nel rifiuto radicale  
impazzano  
i demoni  
dell'angoscia,

ci consegnano  
alla disperazione  
che cancella  
ogni colore,  
ogni sfumatura  
della grazia  
con cui dipingiamo  
il passaggio  
in Terra.

Cloaca di tristezze,  
verità sepolte,  
giustizie al contrario  
nell'aria impoverita  
da guerre del tempo.

Genocidio di voci  
amiche.

Lenta fine  
vissuta  
ad occhi aperti.

Roma (26/04/22)

In rapida successione,  
dominano il domino  
e poi  
si spengono.

Ci cancellano.

Urlano,  
piangono,  
si strappano le vesti,  
per comandare tranquilli,  
sorriscono in silenzio  
con le guance gonfie,  
le mani sudate.

Alziamo le nostre,  
sguardo lungo  
spalle larghe  
fronte alta,  
pistola dietro la schiena.

Sorrisi cadenti,  
bussole impazzite,  
frasi taglienti.

Rispettiamo a denti stretti  
il sopruso, l'abuso, il delirio  
del sadismo simpatico  
che s'impone  
sfacciato.

Al sicuro con la nostra coscienza,  
ci alziamo in ginocchio  
per pregare Dio  
di non infierire  
sull'anima morta,  
che indichiamo agli altri  
come un trofeo.

Zombie contenti,  
nel tempo che ci rimane  
andiamo a cena  
con i nostri becchini.

Ci alziamo soddisfatti,  
leggeri,  
di aver pagato per tutti,  
anche per i nostri aguzzini.

Roma (21/02/19)

Che la tristezza del mondo  
devasti gli occhi  
della coscienza.

Che l'umiliazione continua  
si renda ciechi  
ai dettami  
dell'insignificanza.

Che l'orgia di urgenze  
spezzi la schiena  
alla flebile volontà  
di rispetto.

Non è nulla  
in confronto  
all'impotenza  
popolare  
che tiene  
sotto scacco  
gli ultimi baluardi  
di ombre  
rivoluzionarie.

È solo l'effetto  
perverso  
della difesa spietata  
di ingiustizie  
lancinanti.

Di scuse  
e accuse

della nostra  
ingorda  
rabbia,  
codardia  
di egoismi  
quotidiani.

Guardiamo altrove  
mentre moriamo  
dentro.

Roma (16/02/22)



Musici, Parigi

Tutto un bluff  
di solitudini,  
dipanarsi dell'assenza  
malcelata  
del calcolo.

Rosario di parole vuote,  
pioggia  
senza inizio né fine.

Aggrapparsi  
ai cristalli del senso,  
stallatiti che gocciano  
parole  
ammuffite,  
sfregiate  
dall'incuria  
demenziale  
dell'ombra.

L'attenzione di perdere  
il linguaggio,  
perde attenzione  
del segno.

Lo ritrova  
incastonato  
nella pietra  
filosofale  
che cerchiamo  
disperatamente  
di immaginarci.

Nella grotta sulfurea  
dove nascondiamo  
la nostra morte.

Morta tra i vivi.

Roma (19/03/18)

Ora che sono pioggia,  
scivolo con dolcezza  
sui dolori  
dell'inganno,  
nell'oceano egoista  
di chi ama  
con gelosia e rancore.

Affogo silenzioso  
nelle lacrime di coccodrillo.

Quando  
necessità e sfiducia  
si sposano  
nella primavera  
dei sentimenti,  
nell'autunno delle passioni,  
portano  
nubi acide  
incendi assassini  
rocce taglienti.

La guerra del cuore  
si soddisfa  
dell'assenza di dolore,  
del ritorno continuo  
di spezzate mani amiche,  
rovinare  
dal martirio  
quotidiano  
di sopravvivere  
alla morte  
in vita.

L'oblio divorerà  
il ricordo  
del tempo finito  
che ancora albeggia  
sulle finestre  
della vendetta  
ipocrita  
del tradimento.

Nascerà un tulipano  
sulla terra vulcanica,  
una forza paziente  
dal piacere soave.

Sulle ceneri del cratere,  
splenderà  
con un sorriso  
leggero.

Sulle pietre del giorno,  
tra gli incubi della notte,  
danzerà piano  
la sua verità.

La speranza cocciuta  
del coraggio.

Quito (06/09/17)

Il dolore che inchioda al legno,  
la delusione  
che blocca le porte,  
di notti insonni  
in letti tristi.

Nessuna musica  
riesce a liberarti  
dalle gabbie  
dell'abbandono,  
da storie  
di naufragi,  
amori finiti  
in nomi fantasma.

Selvaggi cavalli disperati  
crudeli e incapaci  
violano  
case diroccate,  
vecchi rifugi  
per il pianto  
spento.

Annaspo  
per uscire  
con le parole giuste  
dalla morsa  
di folli finzioni,  
di scuse  
pietificate.

Non ci sono  
né posso esserci  
in mondi in rovina,  
nella sprezzante  
distanza  
di egoismi autistici,  
di rapine  
dell'anima  
incauta e sincera,  
che scava  
nel marmo  
con le unghie  
rotte.

Il passato è scomparso,  
il presente  
un gioco al massacro.

Si ammassano senza tregua  
improbabili futuri  
dalle braccia corte,  
dal sospiro  
spezzato.

Lunga è la litania  
del tempo  
sotto ricatto.

Rabbia e Furore  
s'ammucchiano  
in cantine  
proibite,

dinamite per il rumore  
delle catene  
date sulla bocca.

Trovare altri mondi  
per ritrovarsi.

Non scappare, viaggiare  
di nuovo  
sulle strade  
impervie  
di oneste  
ragioni  
per amare  
e rendere grazia  
la morte.

Roma (25/03/22)

Ancora a domandare,  
a cercare di capire  
la fuga,  
la paura di vivere  
lo slancio assurdo  
verso l'ignoto.

L'iride s'oscura,  
il pianto s'asciuga,  
la testa s'inclina.

Ogni volta  
chiedere il conto  
all'anima persa,  
                    incatenata,  
                            sfocata,  
                                    derisa.

Non essere  
per rimanere e rimandare.

Triste agonia  
di un gioco incantato,  
nel grigio svanire  
di una feroce allegria.

Dov'è l'intensa rivoluzione  
della creazione iniziale?

Si schianta sul muro  
di gomma  
della morte viva.

S'accascia al senso  
minuto della necessità  
immediata.

È la festa spenta  
di chi rimanda  
l'aurora,  
luce fioca  
di stella esplosa.

L'agonia infelice  
di libertà sopprese,  
di mondi negati  
alla dignità  
del gesto.

In poche parole:  
non guardare  
per non tremare;  
non sentire  
per non soffrire.

Coscienza vigilata  
di una realtà  
sfigurata.

Svanire  
un secondo dopo  
l'oblio.

Santiago de Cile (28/06/17)

*DO ut RE*<sup>6</sup>

---

6 L'opposto è FA RE SOL DI.



## ANTEFATTO

Acrisio, re di Argo, seppe dall'oracolo che sua figlia Danae avrebbe avuto un figlio che un giorno lo avrebbe ucciso. Preso dal terrore, rinchiuso la figlia in una torre. Zeus, innamorato di Danae, per raggiungere la ragazza si trasformò in una pioggia d'oro e, attraverso una fessura del tetto, penetrò nella torre. Dall'unione di Zeus e Danae nacque un bambino, Perseo, che la madre riuscì ad allevare di nascosto per qualche mese. Ma un giorno il re sentì il bambino piangere e, cercando di sfuggire la morte, fece chiudere Danae e Perseo in una cassa di legno, che gettò in mare.

La cassa navigò per qualche giorno, finché arrivò sulla riva dell'isola di Serifo. Un pescatore di nome Ditti la trovò e la aprì, trovandovi dentro Danae e Perseo miracolosamente vivi. Ditti li portò da suo fratello Polidette, re dell'isola, che, preso da pietà, offrì loro ospitalità.

Perseo crebbe forte e valoroso e il re si innamorò di Danae, ma la donna non ricambiava il suo amore. Per proteggerla, Perseo si recò dal re e gli disse che se avesse lasciato in pace sua madre gli avrebbe portato qualunque cosa avesse chiesto. Polidette, pensando fosse quella l'occasione per liberarsi del giovane, gli chiese la testa di Medusa, una delle tre Gorgoni, che una volta era stata una fanciulla bellissima, ma che Atena aveva trasformato in una creatura mostruosa, con serpenti al posto dei capelli e il potere di pietrificare chiunque la guardasse in faccia. L'impresa sembrava impossibile, ma gli dei vennero in aiuto di Perseo: Atena gli dette uno scudo lucido come uno specchio, raccomandandogli di guardare solo il riflesso di Medusa nello scudo per non essere trasformato in pietra, ed Hermes gli regalò

un falcetto di diamante affilatissimo con cui decapitarla. Per affrontare l'impresa, Perseo doveva, però, anche procurarsi tre oggetti incantati: l'elmo di Ade, che rendeva invisibile chi lo indossava, dei sandali alati e una sacca magica per riporvi la testa di Medusa una volta che l'avesse tagliata: anche dopo la morte, infatti, i suoi occhi avrebbero conservato il loro malefico potere.

Quegli oggetti erano custoditi dalle ninfe dello Stige, che abitavano in un luogo conosciuto solo dalle Graie, sorelle delle Gorgoni, nate già vecchie e canute; erano tre, ma avevano un solo occhio e un solo dente che usavano a turno. Perseo arrivò al palazzo in cui abitavano, si nascose e attese pazientemente il momento in cui si sarebbero scambiate l'occhio e il dente; al momento giusto, uscì dal nascondiglio e rubò entrambi. Per riavere indietro il loro occhio e il loro dente le Graie dovettero rivelare a Perseo dove abitavano le ninfe Stigie. Quando le raggiunse si fece consegnare i sandali, la sacca e l'elmo. Calzati i sandali alati, Perseo si diresse in volo verso il paese degli Iperborei, dove Medusa abitava in una buia caverna, circondata da una foresta di pietra costellata delle statue di uomini e donne che avevano avuto la sventura di guardarla in volto.

Raggiunta la caverna, Perseo si rese invisibile indossando l'elmo di Ade e avanzò camminando all'indietro. Quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, riflessa nello scudo di Atena vide l'orribile Medusa che giaceva addormentata sul fondo della caverna. Continuò ad avvicinarsi, silenzioso, e quando la raggiunse la decapitò col falcetto, senza che lei neanche si svegliasse. Rapido, afferrò la testa per i serpenti e la chiuse nella sacca delle Ninfe. Compiuta l'impresa, Perseo si alzò in volo per tornare il più rapidamente possibile dalla madre.

Il viaggio di ritorno era lungo: per riposare, prima atterrò nella regione dell'Esperia e poi sorvolò la costa delle terre degli Etiopi. A un tratto intravide una bellissima fanciulla, incatenata a

uno scoglio. Questa fanciulla era Andromeda, figlia del re di Etiopia, Cefeo, e della sua sposa Cassiopea. Tempo addietro, Cassiopea si era vantata che sua figlia fosse più bella delle Nereidi, le ninfe del mare; queste, offese da tanta presunzione, avevano chiesto vendetta al loro padre Poseidone, che aveva perciò mandato contro l'Etiopia un mostro marino che per giorni aveva devastato le coste del regno. Cefeo e Cassiopea avevano dunque chiesto all'oracolo come sconfiggere il mostro. La risposta fu terribile: dovevano offrire la figlia Andromeda in pasto all'orribile creatura, così da placare l'ira delle Nereidi.

Andromeda, coraggiosamente, decise di sacrificarsi per salvare il suo popolo e si fece incatenare a uno scoglio; quando però Perseo la vide in attesa che il suo destino si compisse, si innamorò di lei a prima vista. Così attese l'arrivo del mostro e lo affrontò. Fu una lotta lunga e terribile, ma Perseo, volando rapido con i calzari fatati, riuscì a evitare i colpi della bestia, finché non la pietrificò usando la testa di Medusa. A questo punto, liberò la fanciulla. Cefeo e Cassiopea acconsentirono felici alle nozze dei due giovani. Durante il banchetto nuziale, però, giunse alla reggia Fineo, offeso perché era stato promesso sposo d'Andromeda, alla testa di molti soldati. Subito i soldati si lanciarono contro Perseo, ma questi estrasse dalla sacca la testa di Medusa e li pietrificò uno dopo l'altro.

Non volendo restare in quel regno di morte, Perseo e Andromeda tornarono a Serifo, per riunirsi a Danae. Ma scoprirono che il re Polidette l'aveva condannata a morte perché continuava a non ricambiare il suo amore. Così Danae fuggì dalla reggia e si nascose nella dimora del pescatore Ditti. Quando Perseo seppe che cosa stava accadendo, subito si recò alla reggia ed entrò nella sala del trono con in mano la sacca incantata. Arrivò a grandi passi davanti al crudele Polidette e disse: – Ecco, ti ho portato quello che mi avevi chiesto.

Estrasse ancora una volta la testa di Medusa dalla sacca e gliela mise proprio davanti agli occhi. Il re fu pietrificato all'istante. Ditti divenne così re di Serifo. Perseo e Danae, finalmente liberi, decisero di tornare assieme ad Andromeda nella loro città natale, Argo, per riconciliarsi con il re Acriso, padre di Danae e nonno di Perseo, verso il quale oramai non provavano più risentimento. Perseo restituì i doni ad Atena e ad Ermete, insieme alla testa di Medusa, e partirono alla volta di Argo.

Come Acrisio seppe che Perseo stava tornando in patria, temendo l'oracolo che gli aveva predetto la morte per mano di suo nipote, fuggì a Larissa, all'altra estremità della Grecia. Perseo lo raggiunse e lo convinse, con il suo affetto sincero, a tornare ad Argo. Sembrava tutto risolto. Il nonno e il nipote, ormai riconciliati, prima di partire parteciparono assieme ai giochi che si stavano svolgendo a Larissa. Perseo gareggiò nel lancio del disco: quando fu il suo turno, si alzò un vento così forte che il disco fu deviato e colpì Acrisio proprio in testa, uccidendolo. Il fato che gli dei avevano predetto per Acrisio si era compiuto. Pieno di dolore, Perseo lo fece seppellire fuori Larissa e tornò a casa dalla madre e dalla sposa.

Nonostante fosse diventato re di Argo, per rispetto, dolore e tristezza non voleva sedere sul trono del nonno: così propose a Megapente, re di Tirinto, di scambiarsi i regni. Perseo regnò a lungo su Tirinto assieme alla moglie Andromeda, ebbero una vita felice e molti figli. Alla sua morte, Atena, per onorarne la gloria, lo trasformò in una costellazione, e così fece anche con Andromeda e con Cefeo e Cassiopea. Entrambi, infatti, avevano permesso ai due giovani di incontrarsi e di diventare un grande re e una grande regina.<sup>7</sup>

---

7 Trasposizione sintetica del mito di Perseo (da *Le metamorfosi* di Ovidio).

Un po' di luce  
sui rami secchi  
di un pomeriggio  
sonnolento,  
una semplice  
verità  
soffiata dal tiepido  
vento di Aprile.

L'abbraccio del mondo  
che torna tenero  
nella fatica  
del vivere.

Di fronte  
allo sconcerto  
della scomparsa.

Il respiro robusto  
della nostra parte  
migliore.

Tra ricerca e attesa  
della resa  
imprevista.

Timide ammissioni  
del bisogno  
d'amare.

Roma (03/04/20)

Annegare  
in oceani di malinconiche  
realtà.

Il bisturi del sentimento  
sta scavando  
la carne dei desideri.

Cerca di recidere  
cumuli di senso  
dalla cavità della bocca  
immobile.

Impossibile stratificazione  
d'amore.

Errore del tempo,  
azzardo della voce.

Roma (02/03/18)

Parlavamo con la tua ombra,  
convinto che fossi tu,  
sicura che fossi io.

Al salto della corrente  
abbiamo preso la scossa.

Nel buio del nostro addio  
ci siamo ritrovati.

Viterbo (30/03/19)

Ci sono notti  
che il tuo fantasma  
bussa forte  
sul cuore.

Entra di soppiatto  
in un volto,  
una voce,  
un'immagine  
pirata  
che assalta  
lo sguardo.

Poi si pianta  
tra il respiro  
e il sentimento.

Resta in silenzio.

Cerca ragioni  
che non ha,  
carne  
che non può  
avere.

Poi sussurra:

“Ci sono labbra  
che inseguono  
cascate  
di parole  
e foreste vergini,

vulcani e racconti,  
capriole  
di mondi scomparsi.

Fiori selvaggi  
dipingono  
ancora  
le porte  
abbandonate.

Ricorda bene,  
esci dalle scatole  
della mente.

Prigioni a cielo aperto”.

Lascia petali  
dorati  
sulla terra  
vuota  
dove riposa  
nei giorni  
seppelliti  
vivi.

Roma (08/01/21)

Era un amore  
mancato.

L'abbiamo schivato  
sempre,  
con eleganza.

Una svista  
e c'è venuto  
in faccia.

Decapitando  
l'addio.

Viterbo (30/03/19)

Lucciola persa  
nella pioggia,  
una fitta sassaiola  
sul viso spaventato.

Nel labirinto insolito  
non vedi pareti  
ma gioiose gabbie  
per difenderti.

Forse la luna  
ti può indicare  
il cammino.

La giostra  
dismessa  
nel luogo  
del delitto,  
il vicolo cieco.

Una vita  
in cattività,  
con le zanne  
e gli artigli  
sul mondo.

Un inutile rifugio  
in affitto  
per vincere  
il premio  
degli altri.

La terribile corona  
principesca  
che albeggia  
sulle  
punizioni  
per i sudditi  
disobbedienti.

La triste profezia  
che si autorealizza.

Dolce ansia  
d'abbandono.

Roma (06/01/21)

Se fossi patetico  
idiota  
suicida  
ingiusto  
illuso  
disperato  
perverso  
finito  
ti scriverei lettere d'amore.

Eppure  
non capisco  
gli insulti  
che escono dalla mia bocca.

Dissociazione  
aggravata  
di stampo  
amoroso.

Quito (06/09/17)

Ho perso un amore  
fragile e feroce,  
è stato divorato  
dall'ansia di perdersi  
e da quella di aversi,  
dal dubbio esistenziale  
e dai segreti di pulcinella.

La perversa pretesa  
di vincere la corsa  
all'inganno,  
di godere della vendetta  
sottile e volgare  
dell'invidia.

La codardia della mancanza,  
l'ingordigia infantile,  
la povera solitudine  
dell'avarizia di dare,  
hanno spezzato  
il cristallo di piume  
che cingeva  
i nostri corpi insoddisfatti.

Vive hanno sepolto  
leggerezza e allegria,  
passione e speranza.

Un crimine contro l'umanità  
dell'attesa.

Quito (24/08/17)



Amante Leone, Parigi

In rabbia d'amore  
ti lanci sulla valle  
dei sospiri  
con la foga del bosco,  
le mani di muschio  
e una voce rosa.

Nello scrigno dei miracoli  
conservi pochi sorrisi  
disperati,  
moti feroci,  
singhiozzi  
felici,  
di chi non muore  
giorni lunghi,  
notti rapite  
al lampo.

Non viaggi,  
salti sul presente,  
sudi vergogne e trasgressioni  
di vino e ballo.

Fumi resa e rivoluzione,  
una dolce ansia  
dai vestiti leggeri,  
con le unghie  
affilate,  
certezze crespe  
di carta e proverbi  
popolari.

Compagna del porto,  
di un'attesa  
d'azzardo,  
mi sussurri sfacciata  
complici desideri  
fieri e solari.

Dietro le maschere  
del tuo destino  
ci sono  
i nostri occhi  
increduli  
di orgasmi e baci.

Il fuoco d'opali  
verdi e viola.

Una vita che danza.

Roma (08/07/21)

Ho perso il filo  
in un discorso  
che parlava  
di te.

L'ho perso  
senza volerlo,  
col tuo coltello  
alla gola  
per dimenticarlo.

Seguiva strani  
passaggi segreti,  
antri e labirinti  
delle comete.

Strisciava in mucchi di foglie secche,  
saltava su pozzanghere basse.

Sembrava logoro  
dall'inizio,  
spezzato e triturato  
dal tuo destino.

L'ho visto sparire  
una mattina qualunque,  
con un cartello  
alla schiena.

“Scusate, tolgo il disturbo”,  
recitava corretto.

Adesso lo cerco  
cauto,  
per non smarrire  
l'ago  
del vestito  
d'arlecchino  
che mi cuci addosso.

Chissà che non lo ritrovi  
prima di Natale,  
sarebbe un regalo  
impertinente  
al tuo bisogno  
di scordare.

Il ritorno prodigo  
di un figlio  
che ora vuole  
invecchiare.

Roma (03/12/19)

Mi parlavi coi silenzi,  
incarceravi con le ombre.

Sulla spuma dei sorrisi  
la traccia del mare  
da attraversare  
di notte,  
quando fioriamo  
passaggi segreti.

Chia (01/08/19)

Accetta l'amore  
che è amore,  
non una rosa  
di primavera,  
un letto caldo  
la sera.

Ascolta le parole  
che sono radici,  
non le lusinghe  
del disperato,  
una manciata di sermoni  
in fumo.

Ammetti le ferite  
nel cammino,  
non l'assoluto  
nell'orto del vicino,  
tristi passioni  
drogate.

La coscienza offesa  
dal passo cieco,  
la dignità negata  
da silenti rifiuti  
distratti.

Un cantico di natale  
appare sbiadito,  
con chi pretende  
di non muovere un dito.

L'aurora banale,  
se seminare  
strade fiorite  
è farina rituale.

È come entra  
la luce,  
che fa la differenza.

Canne al vento,  
spighe di grano,  
disegnano il profilo  
di chi vive  
mano nella mano.

Parigi (02/01/20)





# Indice

|                          |    |
|--------------------------|----|
| Premessa                 | 7  |
| <i>Il Coro fantasma</i>  | 11 |
| <i>Il muro del canto</i> | 31 |
| <i>Note d'esperienza</i> | 43 |
| <i>La danza funebre</i>  | 65 |
| <i>DO ut RE</i>          | 85 |

editricezona.it  
info@editricezona.it